



La transizione politica in Tunisia: opportunità e sfide

di Stefano M. Torelli, Research Fellow ISPI
(Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

n. 54 – gennaio 2015

La Tunisia appare, ad oggi, l'unico paese dell'area mediorientale e nordafricana a portare avanti un lineare processo di transizione politica dopo le rivolte che hanno interessato il Nord Africa e altri paesi arabi tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011. Nonostante il percorso della Tunisia verso la democratizzazione non risulti privo di ostacoli e sfide – che interessano i livelli socio-economico e di sicurezza –, in effetti si tratta di un caso che si potrebbe definire “di successo” all'interno delle transizioni arabe in corso. Dopo tre anni dalla caduta del regime di Zine al-Abidine Ben 'Ali, nel gennaio del 2014 l'Assemblea costituente tunisina ha approvato la nuova Costituzione. Ciò ha costituito il preludio per la formazione di un governo tecnocratico, che ha guidato il paese fino alle elezioni parlamentari e presidenziali dell'ottobre e del novembre-dicembre 2014. Queste ultime si sono svolte regolarmente, senza incidenti né accuse di brogli da ogni parte politica coinvolta nel processo di transizione. Tale risultato, al di là dell'esito elettorale, fa ben sperare circa l'evolversi della situazione politico-istituzionale tunisina, sebbene alcune criticità potrebbero ancora costituire un fattore di incertezza per il futuro.

Il processo di transizione politica

Il 26 ottobre 2014 si sono tenute le prime elezioni parlamentari dopo la caduta di Ben 'Ali. Le elezioni che si erano svolte nell'ottobre del 2011, infatti, erano mirate ad eleggere l'Assemblea Costituente che, sebbene avesse anche temporaneamente poteri legislativi, aveva soprattutto il compito di redigere la nuova Carta costituzionale.

Il processo di preparazione della Costituzione è stato lungo e non senza difficoltà, provenienti dall'esigenza di inglobare all'interno del testo le istanze di tutte le forze politiche e sociali in campo, in una condizione di **crescente polarizzazione tra le forze islamiche** rappresentato dal partito *Al-Nahda* (risultato prima forza politica alle elezioni del 2011) e le forze secolari. Nonostante le divergenze di vedute e le crisi politiche che hanno accompagnato il processo costituente, l'Assemblea ha finalmente approvato con un'ampissima maggioranza il nuovo testo nel gennaio del 2014.

Questo risultato è stato ottenuto grazie a un'effettiva volontà da parte di tutti gli attori politici di giungere a un compromesso, marcando quello che potrebbe essere definito l'unico caso di

successo di transizione politica in seguito alla stagione delle cosiddette “Primavere arabe”. Se, infatti, altri contesti come quello egiziano e quello libico sono stati testimoni rispettivamente di una brusca interruzione del processo di transizione e, nel caso della Libia, di un progressivo scivolamento verso un nuovo conflitto interno, la Tunisia ha superato questa prima fase.

Come già accennato, ciò è avvenuto in un clima reso sempre più teso dal *cleavage* sociale incarnato dalle posizioni opposte delle forze di ispirazione islamica e secolari. La Tunisia ha affrontato una grave crisi politica tra il febbraio e il luglio del 2013, allorché si sono manifestati episodi di violenza politica volti a minare il processo di transizione, con gli omicidi di due esponenti dell’opposizione, Chokri Belaid e Muhammad Brahmi.

Fondamentale per uscire dall’impasse creatasi a seguito di questo secondo assassinio¹, è stato il ruolo della società civile. Dall’estate del 2013 un gruppo di associazioni e organizzazioni della società civile, formato dal principale sindacato Ugtt (*Union Générale Tunisienne du Travail*); l’associazione degli industriali Utica (*Union Tunisienne de l’Industrie, du Commerce et de l’Artisanat*); l’ordine degli avvocati; la Lega tunisina dei diritti dell’uomo – il cosiddetto quartetto – è riuscito ad agire da mediatore tra le parti politiche, inducendo il Governo a dimettersi a favore di un esecutivo tecnico guidato dall’ex ministro dell’Industria Mehdi Joma’a.

Il ruolo attivo dei sindacati e delle associazioni di categoria non va sottovalutato ed è da tenere in grande considerazione, in quanto rappresenta un altro elemento di eccezionalità del caso tunisino rispetto agli altri contesti regionali. In molti sono concordi, infatti, nell’indicare proprio nella presenza di una società civile e una classe media sviluppate uno dei fattori che hanno contribuito in maniera più decisiva al superamento della crisi politica e al raggiungimento del dialogo nazionale. Sebbene si siano levate alcune voci circa il pericolo che tali associazioni possano assumere progressivamente un ruolo più “politico” e meno “sociale”, è indubbio che la partecipazione della società civile al processo di transizione politica abbia influito positivamente sull’esito della transizione stessa.

Ciò nonostante, sulla linearità del processo transitorio pesavano ancora – e in parte tutt’ora pesano – alcune incognite, dovute alla difficile situazione economica in cui ancora versa il paese, alla presenza di gruppi islamisti radicali, potenzialmente in grado di mettere a repentaglio una pacifica transizione politico-istituzionale, e alla disaffezione della popolazione (soprattutto tra le fasce più giovani) nei confronti del sistema partitico tunisino. Inoltre, alla vigilia della tornata elettorale dello scorso ottobre, un’incognita era costituita dalle possibili reazioni delle parti politiche ai risultati che si sarebbero delineati. In questo senso, riguardo lo stesso partito *Al-Nahda*, il fattore che più sembrava essere di rilievo era rappresentato dai timori che una sua eventuale sconfitta avrebbe provocato una polarizzazione ancora più accentuata.

Le elezioni parlamentari e presidenziali del 2014 e i possibili scenari

Come si sono delineati i nuovi equilibri politici all’indomani delle elezioni dell’ottobre 2014? Le due formazioni più accreditate per la vittoria relativa erano il **partito islamico *Al-Nahda*** e la formazione secolare creatasi nel 2012 intorno a un **comune sentimento anti-islamico, *Nidaa Tounes***, guidata da Beji Caid Essebsi, ex ministro sotto il primo presidente tunisino Habib Bourguiba ed ex primo ministro

¹ Non va dimenticato il contesto storico: la crisi politica tunisina avveniva in un momento particolare per la regione, con il colpo di stato da parte di ‘Abd al-Fattah al-Sisi in Egitto a scapito della Fratellanza musulmana e i timori che un simile scenario potesse ripetersi anche nella stessa Tunisia a spese di *Al-Nahda* e del governo della cosiddetta *troika*.

della Tunisia nella prima fase di transizione dopo la caduta di Ben 'Ali². Accanto a questi due partiti principali, i maggiori partiti candidati alle elezioni parlamentari erano *Ettakatol* e il Congresso per la Repubblica (il partito di Moncef Marzouki), i quali formavano la *troika* di governo insieme ad *Al-Nahda*; il Fronte popolare, partito storico della sinistra tunisina guidato da Hama Hammami; *Afek Tounes*, partito formatosi nel marzo del 2011 in seguito alla caduta di Ben 'Ali, guidato da Yassine Brahim e afferente all'area di centro-destra; il Partito repubblicano, erede del Partito progressista democratico fondato nel 1983 da Ahmed Najib Chebbi, figura di spicco dell'opposizione a Ben 'Ali, e adesso guidato da Maya Jribi; l'Unione patriottica libera, partito liberista guidato dall'uomo d'affari Slim Riahi e formatosi nel maggio del 2011. Accanto a queste sigle, correvano una serie di partiti minori.

Come già accaduto in occasione delle **elezioni del 2011**, un fattore che ha caratterizzato il panorama partitico tunisino è stato quello della **frammentazione del campo secolare**, a fronte di un partito islamico, *Al-Nahda*, ben strutturato e in grado di presentarsi come l'unica forza politica di ispirazione islamica moderata. Il tentativo di *Nidaa Tounes*, dunque, nasceva dall'esigenza di formare un fronte **anti-islamico compatto, in grado di controbilanciare *Al-Nahda***.

Come già in parte anticipato dai sondaggi pre-elettorali, in effetti *Nidaa Tounes* è riuscito nel suo intento di catalizzare attorno a sé la maggior parte dell'opposizione al governo uscente e ha ottenuto una vittoria relativa, con dei margini di vantaggio rispetto ad *Al-Nahda* persino superiori alle aspettative. Il partito di Essebsi ha ottenuto il 37,5% dei voti, superando di dieci punti percentuali *Al-Nahda*, attestatosi al 27,8%. Un risultato a sorpresa è stato quello raggiunto dall'Unione patriottica libera, che ha raggiunto il 4,1% delle preferenze. A parte il Fronte popolare (3,6%) e *Afek Tounes* (3%), tutti gli altri partiti hanno ottenuto risultati molto modesti, sotto il 2% delle preferenze.

Come si spiega l'esito elettorale? **Lungi dal voler avallare una tesi semplicistica che vedrebbe la vittoria delle forze secolari contro quelle di matrice islamica, le elezioni del 2014 hanno confermato piuttosto il malcontento dell'elettorato tunisino nei riguardi del governo uscente**. A confermare tale interpretazione, vi sono i risultati deludenti dei due alleati di governo di *Al-Nahda*, il Congresso della Repubblica – che ha ottenuto il 2% delle preferenze – e *Ettakatol*, che è passato dal 7% dei consensi alle elezioni costituenti del 2011 a un risultato inferiore all'1%, lasciando il partito senza alcun seggio nel nuovo parlamento.

Le elezioni rispecchiano dunque un giudizio negativo della popolazione riguardo l'operato del governo uscente, il quale non è riuscito a dare risposte adeguate alle problematiche di tipo socio-economico che ancora interessano la Tunisia. Tale interpretazione va oltre la dicotomia islamisti/secolari, ma si inserisce in un quadro di valutazione dell'elettorato in base alla *performance* del governo in essere, al di là dell'affiliazione ideologico-politica.

Ciò detto, l'incognita circa i futuri assetti politici della Tunisia riguarda la formazione del nuovo governo, i cui negoziati sono ancora in corso. I seggi nel nuovo parlamento sono stati assegnati secondo la seguente ripartizione:

² Durante gli anni di presidenza di Bourguiba, Essebsi aveva ricoperto gli incarichi di ministro dell'Interno, della Difesa e degli Affari Esteri. Dopo la caduta di Ben 'Ali, è stato primo ministro della Tunisia tra il febbraio e il dicembre del 2011.

Tabella 1 – Ripartizione dei seggi nel parlamento tunisino dopo le elezioni del 2014

Partito	Numero di seggi
<i>Nidaa Tounes</i>	86
<i>Ennahda</i>	69
Unione Libera Patriottica	16
Fronte Popolare	15
<i>Afek Tounes</i>	8
Congresso per la Repubblica	4
Altri	19
Totale	217

Dati: ISIE

Per avere una maggioranza tale da poter formare un governo, occorrono 109 seggi. *Nidaa Tounes*, da sola, ne ha 86. Pertanto, avrebbe bisogno di ulteriori 23 seggi per raggiungere la maggioranza. Nell'attuale contesto parlamentare, però, è difficile che ciò possa avvenire tramite un'alleanza con altri partiti al di fuori di *Al-Nahda*. Il Fronte popolare, le cui posizioni soprattutto in campo economico sono lontane da quelle di *Nidaa Tounes*, difficilmente entrerà in coalizione con quest'ultimo.

Dal suo canto, l'Unione libera patriottica è ritenuta dallo stesso *Nidaa Tounes* una formazione di stampo populistico, con cui non poter stringere alleanze. L'unica forza che potrebbe appoggiare *Nidaa Tounes* sarebbe *Afek Tounes*, ma anche tramite tale alleanza i due partiti arriverebbero a 94 seggi, non ancora sufficienti per poter governare. È in questo contesto che, anche prima del secondo turno delle elezioni presidenziali tenutosi il 21 dicembre scorso, si faceva sempre più forte l'ipotesi di un'alleanza con *Al-Nahda*, nonostante le divergenze apparenti tra i due principali partiti del paese. Una simile eventualità, del resto, andrebbe incontro all'esigenza di formare un governo di unità nazionale – ipotesi in parte auspicata da *Al-Nahda* prima ancora che si svolgessero le elezioni – e non è stata ufficialmente rigettata né dall'una né dall'altra parte.

Nonostante le accuse contro *Nidaa Tounes* di rappresentare gli interessi del vecchio regime, dal momento che alcuni suoi membri erano legati all'ex partito di Ben 'Ali Rcd (*Rassemblement constitutionnel démocratique*), lo stesso *Al-Nahda* potrebbe trarre beneficio da un'alleanza con *Nidaa Tounes* sotto diversi punti di vista. Prima di tutto, ciò permetterebbe al partito islamico di continuare a partecipare attivamente alle scelte politiche della Tunisia e, quindi, a pesare sulle decisioni governative. In secondo luogo, darebbe **un'ulteriore conferma della volontà di *Al-Nahda* di essere una forza politica inclusiva e non esclusiva, pronta a governare in coalizione** e a scendere a compromessi, per assicurare la buona riuscita del processo di democratizzazione.

Dal suo canto, *Nidaa Tounes* appare una forza politica non del tutto omogenea al proprio interno, suscettibile di eventuali spaccature interne³, una volta scomparso l'elemento unificante del

³ Si veda anche Anne Wolf, *Can Secular Parties Lead the New Tunisia?*, Carnegie Endowment for International Peace, 2014.

partito, vale a dire l'opposizione ad *Al-Nahda*. Anche il partito islamico non è privo di divergenze interne, ma con il tempo l'ala più radicale sembra aver perso influenza e, dopo quattro anni di transizione, il partito sembra aver completato il suo processo di istituzionalizzazione. In questo senso, il riconoscimento da parte del leader Rashid al-Ghannushi della vittoria di *Nidaa Tounes*, è un passo importante verso l'accettazione delle regole democratiche e dell'alternanza di potere.

A seguito delle elezioni presidenziali, in cui Essebsi si è affermato come nuovo presidente della Tunisia, prevalendo su Marzouki con il 55,6% delle preferenze, ***Nidaa Tounes* ha acquisito un'influenza ancora maggiore. La nuova Costituzione tunisina prevede un modello semi-presidenziale**, in cui il potere esecutivo è nelle mani del primo ministro, ma il presidente conserva alcune prerogative in materia di politica estera e di difesa. In tale contesto, il paese potrebbe potenzialmente correre il rischio di cadere completamente nelle mani della forza politica capeggiata da Essebsi.

D'altro canto, potrebbe proprio essere questa posizione di forza a spingere *Nidaa Tounes* verso un'apertura a *Al-Nahda*, la quale parteciperebbe alla formazione di un nuovo esecutivo con un peso minore rispetto al quadro che si sarebbe delineato se fosse stato eletto alla presidenza Marzouki, appoggiato da *Al-Nahda*. Sebbene, a metà gennaio 2015, i negoziati per la formazione di un nuovo governo siano ancora in corso, si delinea l'ipotesi di un governo di larghe intese. Il 5 gennaio Essebsi ha incaricato Habib Essid, ex ministro dell'interno proprio durante la fase transitoria del dopo Ben 'Ali in cui lo stesso Essebsi aveva guidato per un breve periodo l'esecutivo (febbraio-dicembre 2011), di formare un nuovo governo.

Alla luce di tale scelta, ***Al-Nahda*** ha reso noto che la sua *shura*⁴ ha votato a maggioranza per entrare nel nuovo governo, qualora si presentasse l'occasione, dimostrando la propria intenzione di collaborare con la formazione secolare. Del resto, stando ai numeri, la possibilità di una coalizione tra le due principali forze del paese rimane la più percorribile ed eviterebbe di creare ulteriori polarizzazioni generate da una eventuale marginalizzazione di *Al-Nahda*, ancora rappresentante di una fetta significativa della popolazione tunisina. Per la stabilità del paese e la riuscita del processo di transizione politica, tale scenario sarebbe il più auspicabile e contribuirebbe a rafforzare le pratiche democratiche del sistema partitico tunisino.

La crisi economica e sociale

Se tra le motivazioni alla base delle rivolte del 2010-2011 vi erano le difficoltà socio-economiche del paese, una delle chiavi di lettura per la comprensione dei futuri sviluppi politici è proprio quella dei progressi fatti in tale ambito. **Come già sottolineato, alla base della sconfitta elettorale di *Al-Nahda* e dei suoi alleati, più che motivazioni ideologiche, sembra esservi stato il malcontento sociale derivante dal permanere delle maggiori criticità, se non da un peggioramento del quadro socio-economico.**

La crescita del Pil è ripresa dopo la crisi politica del 2011, ma non a livelli soddisfacenti, mentre altri indicatori testimoniano la difficile condizione in cui ancora versa il paese. Il tasso di

⁴ La *shura* è l'organo decisionale interno al partito islamico.

disoccupazione (intorno al 16%), soprattutto giovanile⁵, è sempre stato un problema strutturale della Tunisia, al quale il paese ancora non riesce a far fronte. I dati sono preoccupanti soprattutto per le fasce di popolazione più giovani e per quelle con un livello di istruzione più alto. Paradossalmente, infatti, il sistema educativo del paese – fiore all'occhiello dei regimi precedenti – ha prodotto in molti casi giovani laureati troppo qualificati per le tipologie di lavoro offerte dal mercato tunisino.

Da un lato, ciò si traduce in un alto tasso di disoccupazione, mentre dall'altro genera un sentimento di frustrazione che, in ultima istanza, porta molti giovani a lasciare il paese. Allo stesso tempo, la marginalizzazione dello strato di popolazione che più di altri ha partecipato alle rivolte contro Ben 'Ali, pone anche problemi sociali, dal momento che molti percepiscono di essere estromessi da un processo di transizione che inizialmente li aveva visti protagonisti. Ciò porta inevitabilmente alla disaffezione verso il sistema politico e alla scelta di vie alternative di attivismo sociale, come le associazioni e le organizzazioni non governative, ma anche la radicalizzazione, come verrà esposto in seguito.

Un problema strutturale che affligge il paese e al quale anche la Tunisia del post Ben 'Ali ancora non riesce a trovare una soluzione, riguarda l'enorme disparità territoriale. Il paese, dal punto di vista sociale ed economico, appare diviso in due: da un lato la fascia nordorientale e, dall'altro quella del sud e occidentale. La prima corrisponde alla Tunisia costiera e la seconda a quella interna. La Tunisia dell'est è testimone di livelli di sviluppo molto più alti di quella del sud-ovest, con conseguenti sbilanciamenti dal punto di vista del benessere sociale e della redistribuzione della ricchezza.

Basti pensare che, ad esempio, il tasso di disoccupazione nella regione meridionale di Gafsa supera il 30%, mentre la media nazionale, anch'essa alta, è del 16%. Un servizio base come quello dell'accesso all'acqua corrente è garantito al 97% delle persone che vivono a Tunisi e solo al 40% degli abitanti delle aree rurali. Allo stesso modo, il 77% delle strutture sanitarie pubbliche si trova a meno di un'ora di distanza dai principali centri urbani dell'area costiera, mentre soltanto l'1% di tali strutture è situato a più di due ore di distanza dai centri urbani, dove comunque vive il 20% della popolazione totale.

Per fare un altro esempio, nella città di Sidi Bouzid, da cui è scaturita la rivolta contro Ben 'Ali, solo il 12% delle abitazioni ha accesso al servizio fognario pubblico, mentre nell'area di Tunisi questo è garantito alla quasi totalità delle famiglie⁶. Chiaramente, tali condizioni strutturali incidono – e in parte ne sono la conseguenza – sulle scelte di investimento operate dal governo centrale e anche dagli investitori stranieri. **Di tutte le società che si stabiliscono in Tunisia, soltanto il 13% lo fa nelle aree meno sviluppate, mentre la maggioranza opera e investe nei centri urbani della costa.** Tutti questi fattori contribuiscono ad alimentare le differenze interne e a far sì che si creino ondate di migrazione interna, dalle aree rurali verso quelle urbane, dove spesso si creano nuove sacche di povertà nelle periferie.

La Tunisia, come denunciato dalla Banca mondiale, rimane ancora un paese relativamente chiuso dal punto di vista economico e lo Stato ha ancora una presenza molto influente. Nel 2011, le imprese pubbliche erano ancora più di 100, presenti in 14 settori dell'economia e con una posizione ancora preponderante nei settori bancario, dei trasporti e delle infrastrutture. Il paese soffre di poca competitività circa l'attrazione di investimenti esteri rispetto ad altre realtà regionali, nonostante in alcuni settori (si pensi a quello minerario o al turismo) sia effettivamente sviluppata e abbia dei vantaggi rispetto ad altre economie dell'area.

Il commercio della Tunisia è ancora poco differenziato rispetto a tutte le altre economie dell'area e mediorientale e si sviluppa soprattutto con due paesi della sponda nord del

⁵ Nel caso della disoccupazione giovanile il dato supera il 30%. Dati: *World Bank*.

⁶ Tutti i dati sono ripresi dal rapporto della *World Bank* sul sistema economico tunisino pubblicato nel settembre 2014, dal titolo *The Unfinished Revolution: Bringing opportunity, good jobs and greater wealth to all Tunisians*.

Mediterraneo: Francia e Italia. Accanto alla sfida posta dalla liberalizzazione, si sviluppa intanto un altro fenomeno che lede l'economia del paese, vale a dire quello del commercio informale alle frontiere con la Libia e l'Algeria che, secondo alcune stime, costa alla Tunisia circa 2 miliardi di dollari l'anno.

Infine, alla base della scarsa competitività dell'economia tunisina vi sono i costi alti che si affrontano in diversi settori, soprattutto quello delle comunicazioni e dei trasporti. A ben vedere, si tratta dei due settori più coinvolti dai processi di integrazione e globalizzazione. Il costo delle chiamate internazionali da e verso la Tunisia eccede anche di 20 volte la media internazionale, mentre riguardo il mercato di internet, la Tunisia ha un solo provider, laddove gli altri paesi dell'area si stanno aprendo a un sistema più concorrenziale. Lo stesso accade nel settore dei trasporti aerei, dove la compagnia di bandiera *Tunisair*, al 75% in mano al governo tunisino, ha creato una situazione monopolio di fatto, che fa sì che vi siano tariffe molto alte, a fronte di un servizio che spesso non è adeguato ai costi.

Alla base di tali distorsioni del sistema vi sono anche carenze di tipo giuridico, come ad esempio il fatto che la Tunisia non abbia ancora concluso un accordo sulle condizioni e le regole di volo né con l'Unione europea, né con gli altri paesi della regione, per timore che la competizione con le altre compagnie possa ledere gli interessi di quella nazionale. Ciò risulta ancora più paradossale alla luce del fatto che tale politica si ripercuote direttamente su un settore, quello del turismo, che dovrebbe essere quello su cui la Tunisia dovrebbe investire più di altri.

Tra le sfide maggiori del prossimo governo vi saranno soprattutto quelle riguardanti la riforma strutturale del sistema economico tunisino, che ha bisogno di un maggiore grado di liberalizzazione interna e di apertura verso l'esterno, soprattutto alla luce del fatto che la Tunisia è un paese che trae i maggiori benefici economici proprio dalle relazioni economiche e commerciali con i paesi esteri. Creare più concorrenza, favorire le condizioni per attrarre maggiori investimenti, mettere in atto politiche che possano, nel lungo periodo, ridurre gradualmente le disparità regionali e porre un freno alle reti di economia informale che si sono sviluppate ai confini con Algeria e Libia, possono essere le chiavi per la creazione di nuove condizioni economiche e per un miglioramento del benessere sociale.

L'emergenza sicurezza

Oltre alle sfide economiche, **una questione che si è imposta con sempre maggior vigore nel dibattito politico interno – e che pesa come minaccia sul processo di transizione politica in atto – è quella dell'emergere del radicalismo islamico e del terrorismo.** Dal 2013 in poi, la Tunisia è stata teatro di diversi attacchi terroristici contro obiettivi soprattutto militari, da parte di gruppi jihadisti e cellule non ancora del tutto identificate.

Da un lato, l'ascesa del jihadismo in Tunisia è stato collegato, soprattutto da parte di alcuni ambienti vicini al ministero dell'Interno, ai gruppi salafiti che si sono formati dopo il 2011, con particolare riferimento ad *Ansar al-Shari'a*, classificata come organizzazione terroristica dal governo tunisino nell'agosto del 2013 e dal Dipartimento di Stato statunitense nel gennaio del 2014. Ciò nonostante, se da un lato quest'organizzazione – che in un primo momento era dedita soprattutto ad attività di propaganda (*da'wa*) e servizi sociali, oltre che all'organizzazione di manifestazioni pubbliche in favore di un'islamizzazione della società – si è radicalizzata con il passare dei mesi, accanto a questa agiscono altri attori della galassia jihadista regionale. In particolar modo, alcune fonti di intelligence algerine hanno confermato come **il gruppo jihadista algerino Al-Qa'ida nel Maghreb islamico (nell'acronimo inglese Aqim) abbia compiuto diversi tentativi di infiltrazione nel territorio tunisino.**

Se tale tesi fosse confermata, a rendersi protagonisti degli attacchi contro i soldati e i membri della Guardia nazionale tunisina, avvenuti in effetti, soprattutto nella regione del Jabal Chaambi⁷, al confine con la stessa Algeria, sarebbero stati elementi legati ad Aqim. Si tratterebbe, dunque, di elementi esterni alla Tunisia, sebbene probabilmente con legami all'interno del paese. Del resto, spesso le stesse modalità di azione ricorderebbero quelle utilizzate dai jihadisti algerini contro le forze di sicurezza dell'Algeria.

D'altro canto, però, un fenomeno che si sta sviluppando e che non andrebbe sottovalutato riguarda la radicalizzazione di singole persone all'interno della Tunisia. Al di là dei loro effettivi contatti con *Ansar al-Shari'a*, si tratta soprattutto di persone appartenenti a una fascia di età molto giovane (16-25 anni), che si sarebbero progressivamente radicalizzate anche come effetto della marginalizzazione sociale cui si è già fatto riferimento. In questi casi, saremmo di fronte a fenomeni di radicalizzazione individuale, che possono rientrare nel cosiddetto "jihad personale", più che essere attribuiti ad *Ansar al-Shari'a* come organizzazione.

Il problema sicurezza rimane comunque centrale nell'agenda del governo, il quale dovrà far fronte all'emergere di nuove sigle che hanno dichiarato la loro vicinanza allo Stato Islamico (IS), come è il caso di *'Uqba ibn Nafa'a*, che ha rivendicato l'attentato contro due pattuglie della Guardia Nazionale tunisina del luglio 2014. Allo stesso modo, è preoccupante il trend di radicalizzazione che si è manifestato con alcuni episodi isolati, come gli scontri a fuoco avvenuti il giorno prima delle elezioni parlamentari in un sobborgo di Tunisi, in cui sei persone – tra cui cinque giovani ragazze – hanno perso la vita. Inoltre, tale tendenza si manifesta nel fenomeno dei cosiddetti *foreign fighters*, vale a dire quegli elementi che si sono radicalizzati e sono andati a combattere in Siria e Iraq nelle file dello Stato Islamico. **Secondo fonti ufficiali tunisine, sarebbero circa 3.000 i tunisini partiti per combattere il jihad all'estero;** cifra che rende il paese quello con il più alto numero di *foreign fighters*, sia in termini assoluti che in proporzione con la popolazione.

Alla base di tale radicalizzazione, in parte, vi è proprio il sentimento di marginalizzazione da parte di molti giovani che da un lato sono esclusi dal processo politico e, dall'altro, vivono le contraddizioni di un sistema sociale che presenta diverse lacune.

Ciò che è importante, in questo caso, è operare una distinzione tra il livello del singolo individuo e quello dell'organizzazione, i cui legami con gli episodi di terrorismo avvenuti in Tunisia non sono stati ancora del tutto provati da evidenze oggettive, nonostante le accuse del governo tunisino.

Ciò non vuol dire che *Ansar al-Shari'a* non abbia intrapreso un processo di radicalizzazione⁸, ma allo stesso tempo risultano preoccupanti le modalità con le quali le istituzioni hanno perseguito penalmente centinaia di sospettati di far parte del gruppo, sulla base della loro supposta partecipazione agli episodi di terrorismo.

Lo stesso *Al-Nahda*, con lo scopo di prender le distanze dagli episodi di violenza di matrice islamica ed evitare di essere a sua volta ritenuto responsabile di tali atti (come accaduto in Egitto, con la generalizzazione per cui ogni movimenti di ispirazione islamica, ivi compresa la Fratellanza musulmana,

⁷ Dal maggio del 2013 ad oggi si sono verificati diversi attacchi contro membri delle forze di sicurezza della Tunisia in quest'area. In totale, tali attentati hanno provocato la morte di almeno una trentina di militari tunisini.

⁸ Il leader di *Ansar al-Shari'a* in Tunisia, Abu 'Ayyadh, è uno dei personaggi più ricercati del Paese. Già combattente in Afghanistan dopo l'intervento statunitense del 2001, ha in seguito formato il Gruppo Combattente Tunisino (GCT) e, dopo essere stato arrestato in Turchia ed estradato in Tunisia, ha ottenuto l'amnistia dopo la caduta di Ben 'Ali. Ad oggi, alcune fonti indicano che si troverebbe in Libia, protetto dalla "branca libica" di *Ansar al-Shari'a*, sebbene l'origine delle due sigle tunisina e libica non sia la stessa.

è stato etichettato come movimento terroristico), ha indubbiamente tratto vantaggio dalla repressione dei salafiti, rimanendo integrata all'interno del processo di transizione politica.

Nel portare avanti la lotta al terrorismo, insieme alla scelta di mettere in campo strategie congiunte con gli altri attori regionali, soprattutto l'Algeria, il governo tunisino dovrà riuscire a operare questa distinzione tra radicalizzazione individuale e di una collettività (i movimenti salafiti), in modo tale da evitare di innescare il circolo vizioso che, dall'esclusione, porta alla radicalizzazione degli individui. In tale quadro, occorre sottolineare come anche dal punto di vista giuridico, in materia di anti-terrorismo la Tunisia si avvale ancora della controversa legge del 2003, approvata durante il regime di Ben 'Ali e ritenuta lesiva dei diritti dell'uomo da parte di diverse associazioni e organizzazioni internazionali. Una riforma di tale legge è in discussione da mesi, ma ancora non vi è un accordo in tal senso.

Conclusioni

La Tunisia continua a fare progressi nell'ambito del suo processo di transizione politica. Le elezioni parlamentari del 2014 hanno costituito, dopo l'approvazione della nuova Costituzione nel gennaio dello stesso anno, il momento più importante di prova per la maturità del sistema politico posto in essere dopo la caduta di Ben 'Ali.

Il partito islamico *Al-Nahda* ha perso la maggioranza relativa che aveva acquisito dopo le elezioni del 2011, ma ha saputo riconoscere la sconfitta e ha concesso aperture alla maggiore formazione secolare, *Nidaa Tounes*. Non è escluso che, nella formazione del nuovo governo, questi due attori decideranno di collaborare e istituire un esecutivo di larghe intese, con lo scopo di trasformare il processo di transizione in una vera e propria fase di democratizzazione del paese. In questo contesto, anche i maggiori rappresentanti della società civile, come i sindacati, hanno svolto e possono ancora svolgere un ruolo importante, soprattutto come mediatori tra le parti politiche in gioco. **Sebbene vi siano vari segnali positivi, è bene anche sottolineare quelle che sono le sfide che il prossimo governo dovrà ancora affrontare se si vuole mettere fine a un'epoca di incertezza politica.**

Economia, società e sicurezza sono gli ambiti in cui è necessario un maggiore intervento in senso riformatore. Aprire alcuni settori dell'economia, soprattutto quelli più strategici come i trasporti, a una maggiore concorrenza e ridurre i divari regionali sono tra le priorità anche per creare nuove opportunità lavorative. Allo stesso tempo, ridurre il malcontento sociale potrebbe essere un'arma vincente per arginare la minaccia del jihadismo, che in Tunisia non è mai stata così pressante. Se si opera un confronto a livello regionale, comunque, il paese rimane l'unica realtà che ha saputo dar seguito, pur tra molte difficoltà, al processo di cambiamento politico-istituzionale avviato nel 2011 e, tutt'ora, in fase di consolidamento.

*Le opinioni riportate in questa nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura di:*

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>